

- In quanto provenienti dalla mentalità ebraica alquanto chiusa verso gli altri popoli e altre religioni, deve esser stato molto difficile per i cristiani della prima generazione accogliere gli stranieri: una vera rivoluzione culturale. Se Cornelio e i suoi si convertono dal paganesimo alla fede in Gesù Cristo, Pietro e la comunità cristiana si convertono, forse con maggior fatica, dalla chiusura all'accoglienza dei pagani. Nella storia della Chiesa la questione si ripropone. Pensiamo al fatto che al tempo dell'espansione coloniale i neri potevano (o dovevano) essere battezzati ma non potevano essere ordinati preti. Pensiamo a come alcuni italiani guardano con sospetto gli stranieri, sia passaggio o qui residenti, sia profughi o cittadini europei. Dal sospetto si arriva agli insulti o addirittura al pestaggio. C'è molta strada da fare, anche solo per capire che il profilo del cristiano va ben al di là di un documento di identità. Ciò "identifica" il battezzato, è ciò che lo rende identico a Gesù nella capacità di amare, è dunque l'amore come dono di sé per la vita dell'altro.
- Mi soffermo sulla parola "amore" che è ricorrente nella 2ª lettura e nel vangelo di oggi.
- Il termine usato dal nuovo testamento e tradotto in italiano con "amore", a volte "carità", è in greco "agape" ed è poco usata nella letteratura greca. A differenza di "eros" che indica piuttosto il sentimento di attrazione e il desiderio anche possessivo verso l'altro, "agape" indica l'amore come "dono di sé" per il bene e la felicità dell'altro. Uno dice: "Son pronto a qualunque sacrificio e fatica per arrivare ad averti!"; il cristiano afferma: "Son pronto anche a perdere la vita perché tu sia davvero felice!". Questo amore cristiano vale sia per il coniuge, sia per il povero.
- Per Benedetto XVI, in "Deus Caritas est" (2005), nn 2-8, non è che eros sia totalmente negativo: è una forza fondamentale della vita, ma necessita di essere purificata dalla parte istintuale.
- Vorrei sottolineare una fatica a comprendere e vivere l'amore come lo desidera il Signore. In particolare il fraintendimento dell'amore che ci può essere nella relazione uomo-donna.
- Mi son state raccontate da tre donne di circa 40, 50 e 60 anni, delle esperienze simili tra loro. Lei ha voluto bene al marito senza reciprocità. Ho conosciuto anche uomini che hanno sofferto a causa della sposa. Nel libro "Donne che amano troppo" del 1985 la psicologa americana Robin Norwood registrava parecchie storie in cui emerge una costante: più l'uomo è aggressivo verso la donna, più questa si sforza di essere disponibile verso il marito nella speranza che lui diventi più buono; in realtà, il risultato è che lui non cambia per niente anzi peggiora, mentre la moglie entra in una crescente depressione.
- Quello che è chiamato amore non è gioioso né reciproco. È piuttosto accontentare l'altro, soddisfare i capricci dell'altro. Si tratta dell'incapacità a dire di no all'altro. Se è vissuto con la paura dell'altro non possiamo più chiamarlo amore. Questo modo di rapportarsi avviene anche al di fuori delle relazioni matrimoniali e affettive. Di fronte ad alcune persone con cui si ha a che fare, si soccombe, si sta zitti, non ci si arrabbia, si eseguono le cose per paura. E ci si giustifica: "Lo faccio, lo accontento, perché in fondo gli voglio bene, anche se so che non è giusto; è pur sempre il padre nei nostri figli". E sappiamo che alle volte non si intravedono vie d'uscita.
- Interessante osservare come il Signore non dice "Come io ho amato voi, così voi amate me!", ma "Come io ho amato voi, così anche voi amatevi gli uni gli altri!".